

***L'ARTE DI FERIRSI TRA
DONNE E
L'INESPUGNABILITA' DEL
POTERE MASCHILE***

6

Documento di

BE FREE COOPERATIVA SOCIALE
CONTRO TRATTA VIOLENZE E
DISCRIMINAZIONI

per la

IV SCUOLA RESIDENZIALE ESTIVA DI
POLITICA DELLE DONNE ***QUESTIONI
DI POTERE***

A cura di:

*Angela Ammirati, Gaia Brunetti, Oria Gargano,
Antonella Petricone, Sara Pollice, Anna Verdelocco*

Prefazione

Potere del genere, potere di genere, potere degenerare...

Oria Gargano

6

La IV Scuola residenziale estiva di politica delle donne ha avuto il coraggio di affrontare un tema complesso come il rapporto tra donne e potere: una questione da sempre controversa, un nesso contraddittorio e arduo che richiede elaborazioni teoriche originali, interpretazioni innovative, al di fuori di ogni retorica ed esemplificazioni. Abbiamo deciso di sviscerare il tema da tutti i punti di vista, in tutte le sue declinazioni: come dispositivo normativo e di controllo della soggettività femminile, come ordine simbolico del maschile che ha inglobato la soggettività delle donne riducendole ad una subalternità monolitica, ma anche potere come aspirazione, da raggiungere con modalità strumentali a quella stessa subalternità, o, al contrario, con modalità oppositive e liberatorie, agendo la dimensione politica del conflitto.

Abbiamo deciso di affrontare, con le relatrici e con le corsiste, anche l'altra decodifica del potere: potere come pratica intimamente rivoluzionaria, sia nella dimensione pubblica che nella dimensione più legata alla propria identità sessuata femminile.

Ma, nel percorrere queste strade, e questi vicoli, e questi angoli nascosti, non potevamo non portare la riflessione anche sulla più sgradevole delle definizioni del potere: potere come impalpabile e incombente oggetto del desiderio, miccia che accende i conflitti fra donne che, a loro volta, hanno di fatto ostacolato il raggiungimento di una posizione autorevole. Delle donne, dei gruppi di donne, del genere.

Un tema arduo e urgente, da declinare attraverso la competenza di vita, di femminismo, di Storia e di storie che abbiamo costruito in tanti anni di vita politica e di esperienza professionale ed umana dentro a Befree e dentro al lavoro quotidiano a sostegno delle donne.

Un tema che ci riguarda nel profondo e che apre squarci in vicende delle nostre genealogie femminili, e delle nostre personali e talvolta rimosse esperienze dentro al mondo.

Ognuna di noi ha avuto la generosità di offrire un pezzo del proprio sentire alle partecipanti alla Scuola, ma anche a tutte le persone che potranno venire a contatto con questo opuscolo.

E c'è voluto coraggio, perché quando si parla del Potere nella sua migliore accezione (poter fare, poter sapere, poter decidere, poter autodeterminarsi...) un'analisi onesta non può barricarsi in un *generalizzato* (anche nel senso di "legato al genere") vittimismo monolitico che vede solo nel patriarcato e nella *His-tory* ("Storia di Lui") il motivo di una accountability delle donne così scarsa e poco significativa.

Chiaro, anzi lapalissiano: per le donne il potere è un oscuro oggetto del desiderio - non lo ottengono se non molto difficilmente, quando lo ottengono debbono assumere atteggiamenti ritenuti maschili, ciò le pone sovente in contrasto con le altre, che ritengono "snaturata" la rappresentazione del femminile che viene trasmessa.

E allora, del potere, le donne hanno anche timore, e poi provano attrazione, e poi si sentono indifese verso una classificazione rozza di compiti e caratteristiche, e se il potere consiste nell'uscire da una gabbia molte altre

gabbie sono pronte a scattare su delle esistenze che intendono liberarsi.

Sto parlando di donne che si sono lasciate attraversare dal femminismo e che non intendono liberarsi individualmente ma con le altre donne, per le altre donne, per le donne future.

Ma cosa vedono (cosa vediamo) intorno?

La competizione tra donne fa sorridere e a volte commuovere le platee teatrali e cinematografiche da sempre (*Eva contro Eva* di Joseph L. Mankiewicz, con Bette Davis e Anne Baxter, del 1950, o *Una donna in carriera* con Melanie Griffith che stravinca su Sigourney Waver nel 1988, tanto per stare sui cult-movies), la competizione tra donne si è radicata nella storia poiché era lo strumento per la lotta per la sopravvivenza – o per la buona vita – che potevano essere assicurate solo dall'assicurarsi il trofeo di un buon maschio-marito.

In un misto di ingenuità e eccessivo ottimismo, ritenevamo che la competizione tra donne, attraverso una emancipazione - contorta e contraddittoria quanto si vuole, ma pur sempre emancipazione – potesse essere superata?

Che un'attitudine appresa da generazioni di donne potesse dissolversi in un mezzo secolo di femminismo?

Personalmente, credo che questo non sia possibile.

Personalmente mi rendo conto di quanto sia difficile per me configgere con le altre donne, molto di più di quanto non lo sia il configgere con gli uomini, nella sfera pubblica e nella sfera privata.

Vivo un disagio atroce anche nel mio lavoro a Befree, quando devo contestare un comportamento professionale di una mia socia.

Mi chiedo onestamente se la mia paura di ferire non derivi da una sorta di lettura sottostimata delle risorse e della resilienza delle compagne.

Ma poi mi vedo anche nell'altra veste, in quella di chi ha subito cose gravi dalle donne, e mi ricordo di quel dolore, che solo molti anni di lavoro su di me e con le mie di Befree è riuscito a cancellare, a quelle ferite che si sono rimarginate ma che fanno a volte ancora male.

E allora penso che io, come tutte le donne, non ho una genealogia di donne vincenti che mi ha preceduto. Derivo da quel punto della fragilità e della prepotenza da cui tutte deriviamo.

Mi sono incuriosita, leggendo “Non è più come prima” di Massimo Recalcati, di trovarvi una citazione non veloce di un libro di Lucrezia Larro, “La confraternita delle puttane”, e sono andata a comprarlo. Leggerlo mi ha fatto mancare il fiato. Poiché è un’epifania della crudeltà tra donne che si odiano, e che sono consapevoli di quell’odio, e che si alleano tra di loro soprattutto per fare male alle altre donne, per sottrarre loro gli uomini, ma anche la rispettabilità e l’allegria, e che esercitano questa battaglia cruenta e senza quartiere soprattutto tra madri e figlie. Madri e figlie che si contemplano come se fossero su pianeti distanti e che si negano e si attaccano, per poi ritrovarsi in un battere di ciglia nello stesso paese di uomini stolidi, nelle stesse case di padri, mariti, fratelli violenti e bugiardi che a loro volta le disprezzano.

Uno spaccato tribale che risale agli anni Ottanta in un paese del Sud Italia, ma che emana un odore epico e un afrore primitivo.

Quanto ci siamo civilizzate?

Possiamo offenderci in maniere grammaticalmente molto più corrette, possiamo usare i social media o gli articoli di giornale piuttosto che la piazza principale del paese,

siamo brave a insinuare piuttosto che picchiarci a sangue o strapparci i capelli.

Il motivo del contendere non è più un uomo da cui farsi sposare, ma magari un posto di lavoro, o un progetto da vincere, o una promozione da ottenere, o comunque un riconoscimento che apparentemente rinforza la nostra autonomia.

Come se la nostra autonomia potesse essere raggiunta senza quella di tutte le donne, o addirittura contro quella di tutte le donne.

Questo, nonostante il fatto che, come dice Angela Ammirati, “La rivoluzione antropologica innescata dalle donne negli anni ‘70 ha prodotto una metamorfosi del potere patriarcale stesso che da sistema fondante i dispositivi sociali e simbolici di controllo e subordinazione femminile al potere del padre, oggi oltre a essere di quel potere ancora manifestazione è anche testimonianza della crisi dell’autorità maschile.”

E allora ha ragione Antonella Petricone, quando rivendica cittadinanza alle donne “cattive, arroganti, ignoranti, ostili o prepotenti”, conscia di quanta costruzione sociale e di quanta negazione di potere ci sia dietro allo

stereotipo della “buona” donna, e ha ragione anche Gaia Brunetti, quando distingue tra la competizione e la sua deformazione “in qualcosa di aggressivo, giudicante e manipolatorio”.

Sara Pollice, con generosità, ci riporta alle difficoltà di stringere un’alleanza con la Madre, nodo tirato da tutte le parti dal movimento femminista e non ancora sciolto.

E Anna Verdelocco declina tutte le altre con cui si confligge: la madre, ma anche quello che della madre resta in noi, e così si confligge con se stesse, e con le altre che sono o non sono come noi...

Questi che offriamo alla nostra Scuola estiva sono stimoli e provocazioni. Speriamo davvero che, con i contributi di tante e tanti, questo dibattito potrà essere arricchito di esperienze, saperi, dubbi, intuizioni, e che questo opuscolo potrà diventare, prima della nostra V scuola estiva, un volume corale – perché scritto da tante e da tanti, e perché destinato alla crescita di tutt@.

La nostra casa editrice, “BeFree SapereSolidale”, è pronta a pubblicarlo!

Oltre le rappresentazioni di potere e non potere

Angela Ammirati

6

Con questo documento vuole andare oltre un approfondimento sulla relazione che intercorre tra genere e potere, oltre la considerazione sugli stereotipi e delle pratiche-consuetudinarie che legittimano le asimmetrie di potere nel mercato lavorativo quanto negli organismi decisionali.

Abbiamo un'altra ambizione.

Vogliamo parlare delle relazioni politiche tra donne, fatte sì di scommesse e di sfide al potere maschile e di pratiche di riconoscimento reciproco, ma segnate allo stesso tempo da ingombranti fantasmi: eccessiva mitizzazione, mancati riconoscimenti, rapporti di sudditanza psicologica e di potere.

Vogliamo parlare del rapporto delle donne con il potere.

Partiamo dall'oggi e dalle sfuggenti e opache articolazioni che il potere ha assunto nel nostro tempo, fulcro di trasformazioni socio-culturali che hanno investito la

dimensione delle soggettività e determinato un mutamento profondo del rapporto tra i sessi.

La rivoluzione antropologica innescata dalle donne negli anni '70 ha prodotto una metamorfosi del potere patriarcale stesso che, da sistema fondante i dispositivi sociali e simbolici di controllo e subordinazione femminile al potere del padre, oggi oltre a essere di quel potere ancora manifestazione è anche testimonianza della crisi dell'autorità maschile.

Il crollo di quest'ordine gerarchico collassa dentro una crisi economica, generando un turbamento profondo in chi vede saltare il ruolo di capofamiglia che la tradizione gli ha attribuito. Smarrimento, paura, insicurezza, sono i sentimenti che spesso non trovano modi e pratiche di elaborazione tra uomini e che sfociano nella violenza e nel controllo come mezzo immediato di relazione.

Alla perdita di quel potere e all'incapacità di elaborarne il lutto vanno ad aggiungersi le problematiche ingenerate dal neo-liberismo, anch'esso di matrice patriarcale, e da una società incentrata sugli oggetti, sulla catena di un desiderio instillato, estraniante, che non appartiene all'individuo e che pertanto non è mai appagabile.

Il lato oscuro del potere si nasconde dentro questi intrecci: tra gli apparati e le trappole della società neo-liberista, che fagocita la nostra libertà sotto l'apparente accettazione di tutte le identità, ma che in realtà sono sempre più allineate a meccanismi di potere indecifrabili e pervasivi. L'idea dell'emancipazione femminile sembra essere funzionale alla sopravvivenza dell'ordine vigente, entro cui le donne appaiono come una risorsa, se non la risorsa per eccellenza del nuovo sistema economico, sociale e lavorativo che vede nella femminilizzazione del lavoro l'apice massimo delle dinamiche di sfruttamento nelle società contemporanee.

Che cosa ne è della libertà femminile messa alla prova dalla razionalità neo-liberista?

Può esistere libertà sganciata dal contesto sociale? La libertà individuale senza libertà collettiva? Esiste autodeterminazione senza libertà?

Il recente gesto di Paola Bacchiddu, capo ufficio stampa dell'altra Europa per Tsipras, che ha fatto esplodere un dibattito tutto interno al femminismo e alla sinistra italiana, può essere interpretato come una mossa di rottura contro il modello di sacralità femminile? Una scelta indiscutibile di sovranità sul proprio corpo?

Oppure rimane nei limiti di un' azione condizionata dalle logiche del marketing e quindi ingabbiata nella trappola di un sistema sociale che ci incita alla prestazione, al fai da te, gestisci tu, usa e disponi del tuo corpo a piacimento?

Ma si possono porre dei confini all'autodeterminazione sul proprio corpo? si può imporre un unico "motivo della libertà femminile" cui adeguarsi? Nel giudicare il gesto di Paola come estraneo alla libertà femminile, non si rischia di allinearsi a quel retro-pensiero di molte donne che pensano alla libertà delle donne in termini sacralità e dignità? La cultura mainstreaming di sinistra, così come una parte delle donne del movimento delle donne sembra proprio aver dimenticato il nucleo di fondo della rivoluzione femminista, il nostro essere responsabili di noi stesse e delle nostre scelte, fuori da scale di valori e da modelli etici.

Autorità delle donne e conflitto generazionale

Il rapporto madre-figlia è stata un'intuizione che ha permeato di sé gran parte del femminismo italiano, catturando la passione politica di tante giovani donne che hanno incontrato il femminismo attraverso un percorso letterario, di studi e di ricerche, così come di militanza.

Nelle riletture e pratica di un certo “femminismo della differenza” questa idea ha assunto delle derive “autoritarie” contribuendo ad alimentare una profonda frattura generazionale.

L’autorità femminile, nonostante le accorte raccomandazioni a non identificarla con il potere, tuttavia rimane un terreno scivoloso, perché non riesce a trascendere fino in fondo il potere, generando meccanismi di sudditanza e dipendenza psicologica, forme di mitizzazione eccessiva, di autocensura del proprio pensiero e di frustrazioni per la propria invisibilità.

Al grande raduno femminista di Paestum 2012 giovani femministe hanno squarciato il velo sul conflitto generazionale e sul principio di autorità femminile. Si è palesato in maniera plastica uno dei motivi del conflitto generazionale, dentro quella dinamica di dominio che vede ricomprendere le esperienze e i punti di vista delle più giovani nel discorso delle femministe storiche, come se non avessero nulla da aggiungere alla storia del femminismo. Vi è stata una critica serrata all’autorità agita da alcune.

Molte donne avevano rinunciato ad un confronto intergenerazionale rassegnate ad una politica che rendeva invisibile la propria esperienza e ad un sentimento di impotenza che impediva di sentir riconosciuto il proprio vissuto.

Il fantasma del potere nel femminismo italiano si esprimeva anche nella veste del dogmatismo di pensiero, nell'impossibilità per le più giovani di poter scrivere e discutere su riviste e giornali di molte questioni che avessero a che fare con la sensibilità queer, nomade, cyborg; nel fatto che solo alcune posizioni ideologiche prevalessero, per lo più di area differenzialista, scelta che nel corso degli anni ha finito per creare un clima di monotonia e uniformità di pensiero.

Non si è trattato, infatti, esclusivamente di interruzioni e discontinuità prodotte da pratiche e linguaggi differenti, ma di una distanza profondamente radicata nel presente e che ha a che fare con la vita nella sua materialità.

Le nuove generazioni del femminismo oggi hanno riproposto come centrale il tema del lavoro, del welfare, del precariato declinando il partire da sé dalla materialità delle nostre esistenze.

L'arte di confluire tra donne

Il femminismo pone il suo senso nel conflitto stesso.

Riconoscere il femminismo all'interno della scena pubblica, significa accettare tutte le visioni contrastanti e i conflitti che lo animano.

Scrive Hannah Arendt:

“Soltanto nella libertà di dialogare il mondo appare quello di cui si parla, nella sua obiettività visibile da ogni lato. Vivere in un mondo reale e parlarne insieme agli altri sono in fondo una cosa sola (..).

Questa libertà di movimento, che si tratti della libertà di andarsene e di iniziare qualcosa di nuovo e di inaudito, oppure della libertà di comunicare con i molti e di esperire quella pluralità complessiva che è il mondo, non era né è in alcun modo il fine della politica, ciò che si può ottenere con mezzi politici, ma è piuttosto l'effettivo contenuto e il senso del politico in sé. In questo senso politica e libertà sono identiche..” (Hannah Arendt, *Che cos'è la politica*)

A sostegno dell'argomentazione del rifiuto del conflitto tra donne è sotteso sempre un discorso normativo che pretende di definire l'essenza di una donna, alimentando

quell'immagine che ci vuole pacifiche e prive di far ricorso alla nostra forza. Violento è però quel discorso che ci vuole non violente per essenza, in virtù di una diversità biologica e di una presunta differenza ontologica con gli uomini.

La neutralizzazione del conflitto, o una sottrazione da esso, sviscava la forza positiva del conflitto. Nel conflitto matura quel processo di crescita e quella tensione al riconoscimento reciproco. Non c'è riconoscimento reciproco senza conflitto.

Il conflitto può manifestarsi sotto vari aspetti, sotto forma ad esempio di rivalità e invidia femminile, tema affrontato ed esplorato in alcuni circuiti, perlopiù di nicchia, del femminismo.

L'invidia femminile è un sentimento che può formarsi quando riconosciamo l'autorevolezza di una donna, allora si ha paura di esprimersi, di rinunciare alla parola e al confronto perché si vive il disagio di non essere all'altezza, di sentire il peso del giudizio.

Sono momenti dolorosi che riattivano quell'angoscia vissuta in ambiti misti, in cui non ci si sente pronte e capaci come gli uomini a prendere parola e a districarsi pubblicamente con le parole e le emozioni. L'invidia

femminile è un sentimento, invece, che andrebbe narrato e trasformato sotto le forme dell'ammirazione, come pratica di potenziamento e arricchimento. A volte è un fantasma che aleggia tra noi creando quel disagio e quel malessere fatto delle stesse modalità e sensazioni vissute all'interno di contesti misti.

Nei luoghi politici che abitiamo abbiamo creato veramente una pratica di gestione del potere, che sappia arginarlo, che includa chi rimane in esilio volontario, chi si sente non all'altezza, inadeguato o spiazzato dall'autorevolezza femminile? che non giudichi chi è diversa da noi, perché non ha condiviso la nostra esperienza politica?

Potere e donne di potere

Molte di noi sono cresciute nell'orizzonte culturale del post-femminismo, inteso non solo nella valenza positiva, cioè come superamento di un'identità femminile, univoca e omogenea, sovradeterminata dal "genere", ma nel suo significato luttuoso, come morte del femminismo.

La macro-narrazione della donna "eccezionale" o di "potere", come scrive lucidamente Rosi Braidotti, ha prodotto vuoti nella memoria storica, stravolgendo anche il senso dell'esperienza politica delle donne e lasciando

sullo sfondo le donne reali e soprattutto la relazione politica con altri modelli di riferimento, quello delle nostre madri simboliche. Il femminismo non è mai divenuto una cultura di riferimento.

Molte donne al potere, hanno esplicitamente rifiutato il legame con il femminismo, altre partendo da esso cadono nella frequente trappola del vittimismo facendo sfumare la libertà femminile tra quote rosa, rappresentazione, retorica delle donne al vertice, pacchetti sicurezza, anti-femminicidio.

Il vittimismo su cui molte donne al potere fanno leva è spesso funzionale a giochi di potere che erodono il senso originario dell'autodeterminazione femminile, schiacciata da una visione essenzialista, generalista vittimista, che non è affatto di disturbo al potere maschile ma viceversa lo perpetua. In questo senso fa riflettere l'acceso dibattito della rappresentanza di genere o quella del decreto bankitalia che ha visto per la prima volta un presidente della camera applicare la ghigliottina.

L'elaborazione femminista, lo sappiamo, non è filtrata nello spazio politico, non c'è stata alcuna capacità di trasformare il nostro fare la differenza nella gestione del potere o in un sapere condiviso.

Se non possiamo prendere distanza dal potere, nel dentro e fuori le istituzioni, nei partiti, nelle associazioni miste possiamo agire una pratica politica posizionandoci in modo conflittuale rispetto al potere e alle sue istituzioni, aiutandosi, attraverso il confronto collettivo tra noi donne? Il potere delle donne può essere agito a spese della logica del potere, che è logica dei rapporti di forza, del dominio?

Quella dolce donnina è una gabbia...

Antonella Petricone

6

Le rabbie delle donne possono portarci a conoscere le differenze, e così a trasformarle in potere".

Audre Lorde, Sorella outsider, p. 209

Parto da me. Provo un grande fastidio nel sentirmi spesso dire, durante normali e quotidiane chiacchierate, che le donne sono le peggiori nemiche delle donne.

Credo di dover partire da questo fastidio per analizzare in profondità cosa porta le donne a giudicare altre donne. mi chiedo come mai ci si meravigli del fatto che le donne possono essere cattive, arroganti, ignoranti, ostili o prepotenti. E l'unica risposta che mi viene da dare è che il lato cosiddetto oscuro delle donne non viene riconosciuto, e quindi legittimato. Non posso non andare immediatamente con la testa e con le emozioni ad un tempo in cui le donne sono state viste e riconosciute solo per il ruolo sociale che ricoprivano. Questo ruolo, costruito e adattato a pennello per definire ciò che del

femminile potesse avere uno spazio di esistenza, ha determinato il modo in cui le donne devono stare al mondo, far parlare di sé, e costruire la loro rispettabilità sociale in funzione della loro adattabilità a ogni tipo di contesto. Quando ho incontrato il femminismo e le donne che lo praticano, ho prima riconosciuto e subito dopo sperimentato sulla mia pelle la faticosa decostruzione di questo ruolo, la messa in discussione di modelli comportamentali che da sempre hanno stabilito come dovessimo parlare o tacere in pubblico, come dovessimo comportarci in determinati contesti sociali, come dovessimo portare su di noi il peso di una performance sociale non decisa da noi né scelta.

Da quel momento, ho iniziato a cercare parole mie, parole nuove, facendomi forza delle parole delle altre donne e scoprendo, con gioia ma anche con dolore, che la mia identità non era ciò che mi avevano raccontato, ma ciò che avrei potuto desiderare e che io potevo ridisegnare a partire da me...desiderio, partire da sé, autodeterminazione, parole che presto sono diventati macigni insostenibili per poi diventare ali di libertà senza le quali non potrei aprire gli occhi la mattina. Ma che fatica, più facile restarne all'oscuro e comportarsi

secondo le etichette. In fondo, ciò che abbiamo imparato è meno temibile di ciò che potremmo disimparare e imparare nuovamente. Scoprirsi con occhi diversi, e non potersi più specchiare nello stesso specchio, provoca ferite laceranti. Io nella mia vita, il femminismo l'ho celebrato e praticato a scapito delle mie relazioni amicali e spesso anche affettive. Una ferita indicibile quasi, mi verrebbe con le parole di Lea, una ferita che scalfisce ogni singola parte di me... e che costantemente rimetto insieme per non crollare in mille pezzetti..

La ricerca, il lavoro, l'impegno, l'incontro con le altre, hanno costruito la mia nuova genealogia identitaria e in questo continuo scoprire una me stessa liberata dagli stereotipi, dalle convenzioni, dalle parole degli altri, ho compreso che le donne non si possono permettere di arrabbiarsi, perché altrimenti diventano cattive. E la categoria delle cattive ha iniziato a segnare lo stigma attraverso il quale difendere l'immaginario collettivo, sorretto per secoli da ciò che su di noi la cultura patriarcale ha legiferato. Difendere ciò che è più familiare, perché meno minaccioso e meno destabilizzante da ciò che invece lo sarebbe potuto essere, per mantenere lo status quo. Allora mi è venuto alla

mente che la difficoltà di riconoscersi tra donne come ostili, rabbiose, arroganti e via dicendo, è una difficoltà che ha a che fare con questa storia di repressione che purtroppo spesso le donne stesse hanno contribuito ad alimentare e a perseverare. Perché ci vuole tempo, fatica e consapevolezza per riconoscerla e per affrancarsene.

Alla base di tutto ciò cosa si nasconde? Faccio delle ipotesi... si nasconde la paura di gridare al mondo intero che non siamo come ci hanno sempre insegnato? E questo destabilizza, sì, destabilizza anche a quarant'anni e passa dalla nascita del femminismo perché mette in crisi una identità maschile che non ha iniziato il suo percorso politico e non ha messo in discussione i pilastri su cui ha fondato la cultura del più potente, destabilizza le donne che questa rivoluzione non l'hanno ancora incontrata nella loro vita, perché di certo a scuola o al lavoro o in tv non si diffonde la cultura della libertà delle donne, ma la cultura del sentirsi più sicure nelle certezze che altri hanno costruito per noi. Si nasconde la paura di essere ridicolizzate, esorcizzate, temute e non legittimate per le nostre passioni in qualsiasi forma esse si esprimano? Le passioni buone, che ci rendono donne accoglienti e femminili e le passioni cattive che ci rendono insicure e

mostre, come se poi davvero esistessero passioni che non hanno diritto ad essere legittimate (direbbero Natascia e Stefania nel loro laboratorio di legittimizzazione delle passioni tenuto ad agape). La paura di sentirci addosso il retaggio di un femminile che se impara a dire “no” o ad esercitare delle contrapposizioni, viene percepito come instabile, pericoloso.

Ma da dove ha origine questa paura di scoprirci diverse, differenti. Perché ci fa sentire meno potenti, perché questa paura si trasforma in non riconoscimento e delegittimazione dell'altra da noi?

Dunque è qui il nodo. In questi anni, frequentando e praticando la politica delle donne, ho capito sempre di più che le differenze sono una ricchezza e una potenza, come scrive Audri Lorde. Sono l'isola che abbiamo scoperto e regalato al mondo, gridando a tutte le donne che essere diverse è il nostro modo di affermare la nostra identità, la bellezza di ciò che siamo state, che non siamo più e che siamo diventate. Dentro questa ricerca, dentro questa differenza ci sono i nostri percorsi di vita, ci sono i nostri lasciti, le sconfitte, le delusioni ma anche le conquiste e le battaglie vinte. C'è una forza che forse ancora spaventa tutte noi e che se si manifesta

interamente, mostra la sua incontenibile potenza trasformatrice. Ma cosa vogliamo trasformare? Come? O da cosa vogliamo o abbiamo bisogno di difenderci?

Tocchiamo con mano questa energia ancora embrionale e subito ce ne sottraiamo tutte le volte che questa energia e questa forza la togliamo all'altra, non gliela riconosciamo, come se inconsciamente fossimo ancora all'interno di un discorso maschile che ci vuole separate nelle emozioni, nelle pratiche, nelle azioni.

Voglia di competere

Gaia Brunetti

6

... non si può dire genericamente “relazione tra donne”; si può dire relazione con alcune donne che portano forza, che permettono di pensare e di portare a termine il proprio complotto. (Angela Putino)

Quando penso al termine competizione, senza minimamente razionalizzare, l'immagine che mi viene subito in mente è quella di uomini senza alcuno scrupolo intenti ad acquisire un *potere* su qualcuno/a o qualcosa; il che mi porta a pensare che sia prerogativa maschile il bisogno di *sovrastare* l'altro/a con ogni mezzo e leggo tale competizione in chiave esclusivamente negativa. Ragionando poi a mente lucida sul significato del termine stesso, non posso negare la doppia interpretazione della parola, ammettendo che il competere con qualcuno per raggiungere un obiettivo può o dovrebbe anche essere un motivo di crescita personale; provare una sana rivalità verso una persona è un sentimento del tutto umano e non necessariamente condannabile. Riflettere sulla

competizione tra donne, ammettendola ed accettandola, equivale comunque a fare delle domande profonde a se stesse.

La sensazione è che nelle donne non venga mai apertamente dichiarata, come fosse una colpa: perché non ci si permette di provare rivalità verso un'altra donna? O perché tale sentimento suscita sensi di colpa e spesso conflitti? Credo che quello che stride profondamente con l'immagine sana della competizione, siano le modalità con le quali spesso molte donne si confrontano. Da un'osservazione più profonda ed oggettiva delle relazioni tra donne in diversi ambiti, non posso negare che molto spesso la competizione si trasforma in qualcosa di aggressivo, giudicante e manipolatorio e che ci si trova di fronte alla difficoltà di tramutarla in un'occasione di stimolo per un cambiamento profondo.

Lavorando sulla parte più intima di noi stesse, in modo obiettivo ed autentico, possiamo riconoscere quando vengono messi in atto meccanismi di competizione poco sana e lacerante verso l'altra e verso sé. Se tale conoscenza viene a mancare si rischiano modalità che tendono a prevaricare ed affossare l'altra, invidiandone

capacità e potenzialità, anziché riconoscerne valori e qualità. Bisogna quindi partire da se stesse, dalla propria storia, dai propri vissuti ma anche dalle insicurezze e difficoltà nelle relazioni interpersonali, poiché solo mettendosi profondamente in discussione si prende consapevolezza autentica della propria modalità di approccio nella gestione di un qualsiasi potere sull'altra. E' dunque necessario che si attui un confronto privo di rigide difese: il rischio altrimenti è quello di chiudersi nel proprio mondo di certezze, escludendo la possibilità di un cambiamento costruttivo e valido.

Il sentimento ostile verso l'altra è causato anche dallo stress provato nel dover necessariamente emergere: nella nostra società e nel particolare periodo storico nel quale viviamo, manca l'occasione per tutte di affermarsi e questo non fa altro che scatenare maggiormente l'ansia da competizione accentuando il senso di rivalità verso l'altra piuttosto che quello di collaborazione.

Credo però profondamente nella capacità delle donne di saper affrontare e lavorare sulle proprie ed altrui emozioni e dunque nella trasformazione che una buona competizione potrebbe portare. L'obiettivo è quello di imparare a confrontarsi senza dover necessariamente

intraprendere una guerra personale per una crescita non più individuale ma che sia condivisa e reciproca. Aumentando la cooperazione e la solidarietà tra donne, l'accoglienza e la condivisione nella gestione dello stress, la capacità di dialogo profondo e la buona politica, si attuerebbe, a mio parere, una vera rivoluzione del potere a tutti i livelli.

Un'ombra all'ombra della Madre

Sara Pollice

6

Il partire da sé è una pratica che salva sempre. Salva dalle generalizzazioni, ma anche dalle falsificazioni, pure se inconse.

Quindi visto che il mio discorso legato ai conflitti si basa sulla fiducia, voglio agirla subito, raccontando di me.

Il rapporto più conflittuale con una donna ce l'ho con mia madre. Non perché ci siano scontri diretti più o meno incontrollati tra noi, ma perché il rapporto si è strutturato sul non detto, quando ero molto piccola. Per scoprire l'origine del motivo per cui mi precludevo molte vie pur avendo tutti i requisiti per percorrerle e perché questo faceva di me una persona autoescludente da una parte e vittima della paura dei conflitti dall'altra (due facce della stessa medaglia), sono dovuta tornare lì.

Alla me stessa di due anni e mezzo che ha visto cambiare sua madre dal giorno alla notte senza motivo apparente. Ho sentito sul corpo e sull'anima lo svuotamento dei suoi gesti, la preclusione ad un amore che fino a pochi giorni prima era il mio pane quotidiano, nonostante lei

continuasse ad accudirmi, di fronte a me avevo una persona che nel prendersi cura di me soffriva moltissimo. E far soffrire la propria mamma non è l'aspirazione delle bambine, meglio farla allontanare, meglio escludersi a lei. Non potevo sapere che le era accaduto di perdere una figlia a 4 mesi di gestazione, che era nata viva, che le era stato dato un nome, che era stata sepolta in una tomba collettiva. Lei allora non si è permessa di versare una lacrima e la storia è stata appena nominata, giusto per essere iscritta negli annali della famiglia, ma niente emozioni. Mia sorella è rimasta tra noi per 40 anni. Dentro di me non c'era spazio per lei, non ho mai avuto una sorella, dicevo. E' stato molto più difficile imparare che ne avevo una e che è morta.

Il conflitto con mia madre non è aperto, ma si è espresso per tanti anni in un limite invalicabile di fiducia e amore. Il peggior tipo di conflitto. Mentre cercavo e trovavo la mia autonomia il suo lutto e la sua mancanza di centralità si esprimevano nell'impossibilità di prendersi di diritto il permesso di amarsi.

Cosa ha portato mia madre a non permettersi di elaborare questo dolore? Eravamo nel 1975/76, gli anni della liberazione femminile, ma a lei non arrivò questo

tipo di “permesso”. La famiglia, la società, non le hanno consentito di fermarsi e pensare a se stessa, ha sentito solo l’obbligo di accudire me e di andare avanti. In quel “sentire l’obbligo” c’era tutta la sua lontananza, la negazione della fiducia, la mina sotto la mia esperienza futura nel mondo.

Ho recuperato il discorso di Muraro ne “L’ordine simbolico della madre” perché a me è stato precluso quel rapporto con la madre originaria e fisica e da questa mancanza si è generata una vera e propria perdita di soggettività. Ma non solo. Il mancato riconoscimento di quel rapporto mi ha resa mancante anche della capacità di riconoscere la mia originalità espressiva e creativa. Ed è vero che questo è specifico del rapporto madre-figlia, perché per secoli (e ancora adesso) molte madri non hanno sentito di poter trasmettere né potere né ricchezze alle proprie figlie, perché le donne sono state (e sono ancora) nella società in balia degli uomini. Al massimo quello che poteva essere trasmesso erano dei trucchi su come legare a sé un uomo ricco e potente, per sopravvivere (parafrasando Adrienne Rich).

Infine ho capito che questo mancato riconoscimento mina anche la fiducia negli altri e nelle altre, non solo in

me stessa. Credo che ciò abbia a che vedere con il linguaggio. Come essere umano ho appreso il linguaggio da mia madre. Nel nostro rapporto simbiotico delle origini mi ha insegnato a dare forma al mondo e ad esprimere il mio essere sociale tramite le parole ed il linguaggio corporeo, attraverso quel linguaggio che mi ha nutrito e preparato al mondo insieme al primo nutrimento fisico, ho imparato che si possono instaurare dei rapporti di fiducia tra soggetti. Incrinato questo rapporto, inconsciamente, anche la fiducia nell'altro è stata minata.

L'impronta maschile sul mondo accantona questa origine materna della formazione della soggettività e della fiducia intersoggettiva e depauperizza il linguaggio trasformandolo in mero strumento di comunicazione. Seminare sfiducia tra uomini e donne e tra donne facilita il mantenimento del dominio patriarcale e aumenta la possibilità che lo scontro si sostituisca al confronto.

Sento che la mancanza di fiducia sia alla base dei conflitti tra donne. C'è un terreno comune che dovrebbe essere messo in cima a tutti i discorsi possibili, a tutti i gesti possibili. Ma non è facile. Perché spesso è un terreno inesprimibile, ha a che fare con la difficoltà di adeguarsi

alle regole, con la fatica che ognuna fa, con un non detto che contiene queste difficoltà e questa fatica, e che spesso diamo per scontato non siano rilevanti nel nostro agire politico, come se non esistessero, come fossero “cose a parte”.

Alla base del conflitto tra donne sento spesso l'estromissione della complessità di essere donne, il mettersi di lato e far vedere con la forza solo quello che vogliamo far vedere di noi, nascondendo le fragilità e i limiti. Ma non solo questo è ciò che ci rende interessanti, è anche quello che rende legittimo il nostro agire politico, il riconoscimento di un terreno comune di lotta.

Vorrei che questo documento fosse un invito a noi stesse e a tutte perché recuperiamo la nostra complessità e non cediamo ad una linearità che non ci appartiene e che è alla base della nostra plurimillenaria oppressione.

Confliggere con l'altra me

Anna Verdelocco

6

Parto da me, perché ora non potrei più fare in altro modo. Ci ho messo tanto a scrivere la mia parte perché non ho risposte, non ho teorie, non ho conclusa la mia riflessione/elaborazione sull'arte di uccidersi tra donne. Trasmetterci i saperi, ecco cosa noi donne abbiamo disimparato.

Passare i saperi. Che ricchezza ma... noi donne non lo facciamo. Mia madre non mi ha passato i suoi saperi, ha solo cercato di inculcarmi le sue ideologie, in quanto cristiana cattolica, in quanto moglie e madre a servizio della famiglia che per lei è fatica, sofferenza, sacrificio. E in quanto donna? Niente! Nessun passaggio...

Perché? Perché non diamo alle altre delle vere possibilità a cominciare dalle nostre figlie? Le elaborazioni fatte, i traguardi conquistati, le verità comprese? Perché ogni donna si trova sola a ri-cominciare da zero?

Siamo la maggioranza della popolazione eppure non siamo ai posti di comando! Le donne non votano le donne, non si affidano ad altre donne per le cure

mediche, ... le donne non hanno fiducia nelle altre donne. È questa la sorellanza? Come possiamo pensare di riscuotere la fiducia degli/delle altr* se noi stesse non abbiamo fiducia in noi?

L'arte di “uccidersi” tra donne la conosco benissimo perché ho cominciato da piccolissima a confliggere con l'altra me stessa e... caspita quanto era arrogante, superba, permalosa, piena di sé, ridondante, certa, forte delle sue idee e dell' avvallo che avevano nel senso comune! Così tanto figlia, così tanto amica, così tanto fidanzata, così tanto moglie, così tanto madre, così tanto donna, così tanto...

Cercare di essere “perfetta” come tua madre e non riuscirci. Il mondo e soprattutto lei lì pronta a ricordartelo, a fartelo continuamente presente. Essere inadeguata agli occhi di tua madre fa sì che ti senta inadeguata anche ai tuoi occhi e questo ti fa arrivare inadeguata al mondo.

E poi... capire solo con gli anni che lei non è poi così perfetta, che nessuna lo è. Elaborazione del lutto: morte della madre perfetta.

Che bello avere una madre imperfetta che permette a te stessa di smettere di imitare ed iniziare ad essere una

moglie imperfetta, una madre imperfetta, una donna imperfetta.

“Avevo bisogno di tirare fuori tutto il mio dissenso sull'immagine in cui mi sentivo costretta a essere vista dagli altri: inespresa e felice di rappresentare qualcosa, non me stessa. Questo vanificava i miei sforzi di comunicare, cioè mi vanificava, mi impediva di esistere. Adesso esisto [...] faccio ciò che voglio, questo è il contenuto che mi appare in ogni circostanza, non aderisco che a questo.” Carla Lonzi

La lotta intestina tra ciò che avevo lasciato che altri costruissero su di me e quella che sentivo di essere e che mi faceva sentire così inadeguata, così sporca, così irriconoscente, così diversa, così in colpa...

Era facile rifugiarsi nell'essere la perfezione che volevano. Che fatica invece andare avanti, conoscere altre da te che ti insegnavano la strada...

E poi starci, confrontarmi, partire da me, mettermi in discussione, capire, lottare, dire, creare anzi scoprire la vera me stessa. Donna tra le donne!!!

Insieme camminare, lottare, vincere, perdere, condividere.

Sorellanza!

E nella sorellanza scoprire una nuova Anna, quella che riconosco e che mi costa tanta fatica ascoltare, rispettare, essere!

Sentirsi al sicuro, protetta, riconoscersi nelle altre, trovare la chiave e pensarle sempre come te: leali, sincere, politiche, “sorelle”...

Sentirsi a CASA.

E poi scoprire volti diversi, la “sana” competizione esercitata con mezzi sleali.

Ho cercato per quasi metà della vita di piacere a tutt*, di evitare il conflitto trovando una mediazione, un modo per risolvere senza “violenza”. Io sono a disagio, anzi sto proprio male di fronte all’aggressività! Non la so gestire specialmente se agita da una donna. È come se ogni volta fosse una terribile scoperta essere “attaccata” da una donna specialmente in situazioni in cui mi sono messa a nudo perché mi sentivo “protetta”.

Paura di prendere parola. Paura di dire cosa si pensa. Paura che l’oggettività di una situazione, l’espressione di una critica su una compagna nel qui ed ora possa diventare generalizzata, non compresa, definita giudicante e non un modo per capire ed essere insieme.

Ho pensato che solo l'uomo fosse il nemico e conoscere il nemico dà sicurezza. Quando il nemico è donna? Quando mi riconosco in lei?

Accettare che anche una donna può!

Può urlare, può arrabbiarsi, può guerreggiare...

Può diffamare, manipolare, calunniare... può uccidere!

Uccidere l'altra da sé... mentre la guarda negli occhi.

Essere stupefatta ogni volta che questo accade mi fa capire quanto di stereotipico ci sia in me, quanto ancora sia lunga la strada che devo percorrere per non pensare le donne così come ce le hanno fatte vedere, sentire, amare.

Accettare che anche tra donne si possa essere "violente" ma trovare un modo nuovo per esserlo partendo dalla necessità del confronto, dalla politica delle relazioni portata avanti dal femminismo basata su un modo di confrontarsi profondo e leale.

Esistono luoghi e momenti in cui tutto sembra possibile, in cui i conflitti non diventano distruttivi ma sono una vera occasione di crescita, un modo per conoscere l'altra da sé ma soprattutto per conoscere meglio se stessa.